

UDK 811.131.1'36"14/15"
izvorni znanstveni rad /
saggio scientifico originale

Pierluigi Ortolano

Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Italia
pierluigi.ortolano@unich.it

Sull'uso di lui/lei/loro in funzione di soggetto all'interno delle opere di codificazione grammaticale del XV e XVI secolo

Il contributo mira ad approfondire un argomento cruciale all'interno del dibattito della questione della lingua del XVI secolo e tuttora oggetto di studi e riflessioni da parte dei linguisti contemporanei: l'uso delle forme oblique *lui/lei/loro* in funzione di soggetto. Attraverso un'analisi comparativa fra le principali grammatiche del Rinascimento si delineeranno le posizioni sull'argomento di Leon Battista Alberti, Giovan Francesco Fortunio, Pietro Bembo, Gian Giorgio Trissino, Paolo Del Rosso, Jacomo Gabriele, Pierfrancesco Giambullari, Matteo di San Martino e Benedetto Varchi. Lo studio proporrà uno spoglio delle suddette grammatiche e si soffermerà sull'importanza dell'*exemplum* autorale, tratto per lo più dalle Tre Corone, al fine di dimostrare quanto le opere di Dante, Petrarca e Boccaccio siano state determinanti per ricavare nozioni e regole grammaticali.

Parole chiave: uso dei pronomi obliqui, norma grammaticale, grammatiche del XVI secolo, questione della lingua, Tre Corone

1. Introduzione¹

"Rappresentando la lingua italiana come un assieme intimamente omogeneo e coerente, alla stregua del latino qual s'insegna nelle scuole, le grammatiche normative propongono un modello ideale, non descrivono la realtà." (Durante 1970: 180)

¹ Ringrazio gli amici e i colleghi Francesco Berardi, Andrea Lombardinilo ed Emiliano Picchiorri per i preziosi consigli e per i suggerimenti.

L'utilizzo di *lui* e *lei* (ma anche *loro*) in funzione di soggetto è ancora oggi un elemento di dibattito e di studio da parte di linguisti contemporanei; addirittura, secondo Durante, rappresenterebbe il problema “più discusso in grammatica italiana dal Cinquecento in poi” (1970: 186–187). Si tratta di una particolare fenomenologia della nostra lingua che secondo Lorenzo Renzi rientra nella casistica specifica della “concorrenza di forme” (2012: 26–28) e di “convivenza di forme” (2012: 28–32) della lingua italiana; entrambe esprimono esplicitamente le fasi di un cambiamento e di una evoluzione fisiologica della lingua. In sintesi, ricorda Renzi, “possiamo dire che la sostituzione di *egli* con *lui* è avvenuta attraverso una lunga fase di convivenza, cioè di uso alternativo, anche se non indifferente, delle due forme: tra queste, *egli* teneva la posizione stilistica alta, *lui* quella bassa, cosa che resta ancora oggi in parte valida” (2012: 28). Francesco Sabatini (1985: 159), individuando nel quadro linguistico italiano una varietà di lingua che differiva da quella «standard», includeva tra le peculiarità morfologiche il caso succitato sostenendo che le forme *lui*, *lei*, *loro* in funzione di soggetti, al posto di *egli*, *ella*, *essa*, *essi*, *esse*, sono ormai la norma in ogni tipo di parlato, anche formale, e nelle scritture che rispecchiano atti comunicativi reali. L'uso di *egli*, *ella*, *essa*, *essi*, *esse*, è ristretto al parlato che possiamo definire “celebrativo” e alle scritture di tipo argomentativo e asituazionale. In merito all'uso contemporaneo di *lui* e *lei*, Giuseppe Antonelli ed Emiliano Picchiorri (2016: 250) osservano come

nel corso del Novecento *egli* ed *ella* hanno progressivamente perso terreno, sia nella lingua parlata che in quella scritta. [...]. In molti ambiti della lingua scritta – dalla narrativa al teatro, dalla saggistica alla memorialistica – la svolta decisiva avviene negli anni Sessanta, quando l'uso di *ella* si dirada radicalmente a favore di *lei* e quello di *egli* a favore di *lui*, anche se non in maniera meno netta. Nell'italiano di oggi non sempre *egli* è stato sostituito da *lui*: spesso la soluzione più comune è la semplice eliminazione del pronome, praticata già, come si è detto, dallo stesso Manzoni.

Oggi, rispetto ad una regola che si era affermata incontrastata da Bembo, che “anche in questo caso, fa scuola” (Fornara 2018: 284) fino ad Ottocento inoltrato, è possibile registrare una netta controtendenza, come illustra Luca Serianni, dovuta al fatto che il pronome (e il soggetto in genere) è facoltativo in italiano e va espresso solo in casi particolari (marcatezza: è stato *lui*!; cambio di soggetto in coordinata o subordinata: *ho parlato con*

tua madre e lei mi ha detto, ecc.) e che *egli*, e forse ancor più *esso*, *-a*, *-i*, *-e*, *ella* sono caduti dal parlato e vanno adoperati con cautela anche nello scritto (Serianni 2011: 81). Serianni, all'interno della sua *Grammatica* (2006: 242), ricorda come la coppia *egli/ella*, a lungo caldeggiata dalla tradizione grammaticale, sia in forte declino rispetto a *lui/lei*, che tendono a essere i pronomi della norma; inoltre *egli* denota una funzione anaforica, dal momento che serve a richiamare il nome di una persona già citato in precedenza e comunque ricavabile dal contesto, mentre *lui* ha un valore deittico e si avvicina al significato di *quello* (*quella*, *quelli*, *quelle*). Interessante, per concludere la rassegna scientifica, è la posizione di Paolo D'Achille, il quale ha sottolineato che l'italiano dell'uso medio e il neostandard sono caratterizzati da fatti morfosintattici e lessicali che non sempre rappresentano delle effettive novità; spesso si tratta di fenomeni già documentati in testi del passato, ma censurati o ignorati dalle grammatiche (e quindi tutt'al più appartenenti al livello che viene definito come substandard, considerato non corretto sebbene documentato nell'uso comune, specie parlato); tali fenomeni si sono progressivamente diffusi, tanto da apparire ormai del tutto normali non solo nel parlato, ma anche in molti tipi di testi scritti. È questo il caso, che abbiamo già citato, dei pronomi personali *lui*, *lei* e *loro*, sempre più spesso usati anche come soggetti (D'Achille 2006: 36). Si tratta di una storia complessa, dunque, che merita un approfondimento.

Muovendo proprio dalle considerazioni di D'Achille appare opportuno, in questa sede, chiamare in causa il passato e il secolo grammaticale per eccellenza, il Cinquecento, per comprendere quale fosse la posizione dei principali intellettuali che hanno pubblicato opere di natura normativa. A proposito della tradizione grammaticale, giova ricordare, sempre riferendoci agli studi di D'Achille (1990: 314), che la

tradizione grammaticale iniziata col Fortunio (1516) e col Bembo (1525) ha combattuto così a lungo e tenacemente gli obliqui in funzione di soggetto da costringere l'uso formale o comunque scritto a respingerli in ogni caso e quindi a discostarsi radicalmente in questo punto dal parlato. Di qui il persistente disorientamento nei parlanti e scriventi di oggi.

La scelta di questa ricerca si basa su un'indagine che scandaglierà il passato. Il mio contributo, infatti, si servirà dello spoglio delle seguenti grammatiche (seguendo un ordine cronologico relativo all'*editio princeps*

delle opere) al fine di individuare la posizione di ciascuna di esse in merito al problema dei pronomi obliqui:

- Patota, G. (a cura di) (1996). Leon Battista Alberti, *Grammatichetta vaticana*. Roma: Salerno;
- Marazzini, C.; Fornara, S. (a cura di) (1999). Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*. Pordenone: Accademia San Marco;
- Vela, C. (a cura di) (2001). Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*. Bologna: Clueb;
- Castelvechi, A. (a cura di) (1996). Gian Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*. Roma: Salerno;
- Ortolano, P. (a cura di) (2009a). Paolo Del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgar in prosa et in versi*. Pescara: Opera;
- Ortolano, P. (a cura di) (2010). Jacomo Gabriele, *Regole grammaticali di m. Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie a coloro che drittamente scrivere ne la nostra lingua si dilettono*. Pescara: Opera University Press;
- Bonomi, I. (a cura di) (1986). Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*. Firenze: Accademia della Crusca;
- Sorella, A. (a cura di) (1999). Matteo di San Martino, *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*. Pescara: Libreria dell'Università Editrice;
- Sorella, A. (a cura di) (1995). Benedetto Varchi, *L'Hercolano*. Pescara: Libreria dell'Università.

Si sono prese a campione queste opere perché ognuna di esse segna un decisivo spartiacque nella codificazione grammaticale del XVI secolo: Fortunio (1516) pubblicherà la prima opera a stampa della nostra grammatica (il primato, naturalmente, sarebbe stato di Leon Battista Alberti se solo fosse stata edita la sua *Grammatichetta vaticana*); Bembo, attraverso le *Prose* (1525), rivoluzionerà il pensiero linguistico del Rinascimento; Del Rosso sarà il primo fiorentino a pubblicare un'opera grammaticale nella nostra storia della lingua nel 1545; Gabriele (1548) addirittura pubblicherà due edizioni della propria opera pur di aggiungere *exempla* petrarcheschi utili a rafforzare i principi bembiani; a Giambullari si deve la prima grammatica stampata a Firenze (1552); Matteo di San Martino pubblicherà la prima grammatica scritta da un piemontese

(1555) e Varchi (1570), infine, segnerà un decisivo cambiamento di vedute nell'ambito della questione della lingua: oltre alla lingua delle Tre Corone si dovrà guardare con rispetto anche alla lingua parlata dal popolo fiorentino.

2. Le grammatiche del XVI secolo e l'uso dei pronomi obliqui in funzione di soggetto

La *Grammatichetta vaticana*, così chiamata perché l'unica copia superstite è presente nelle prime sedici carte del codice Reginense Latino 1370 -conservato all'interno della Biblioteca Apostolica Vaticana- (Patota 1996: XXXI), detiene in sé un primato importante perché si tratterebbe, e usiamo il condizionale a buon diritto, della prima opera di codificazione grammaticale non solo della nostra "letteratura grammaticale" (Ortolano 2019: 122) ma anche di quella europea. In un'ideale graduatoria, infatti, la più antica grammatica europea a stampa risulta quella spagnola di Nebrija del 1492 (De Nebrija 1980); il primato sarebbe italiano solo se fosse stata edita la quattrocentesca grammatica attribuita ad Alberti (sulla datazione si legga la dettagliata ricostruzione in Patota 1996: XXXIII); in ogni modo grazie a Fortunio e a Bembo, l'Italia occupa un posto di tutto rispetto precedendo ad esempio la Francia (Meigret 1550 e Glatigny 1987) e il Portogallo (la cui prima grammatica risale al 1536, Swiggers e Vanvolsem, 1987). Dallo studio di Patota deduciamo che la *Grammatichetta* deve essere considerata come una «risposta concreta alle tesi attribuite al Bruni» (1996: XXXVI) e come un lavoro fondato sulla dimostrazione che tra latino e volgare esistono omologie strutturali; il modello fondante è rappresentato dalle *Institutiones* di Prisciano, una vera e propria *summa* del pensiero grammaticale antico (Berardi 2020: 270). L'opera, però, a differenza delle *Regole* di Fortunio e delle *Prose* di Bembo non si fonderà sull'imitazione degli *auctores* ma sull'importanza della lingua viva. Questo spiegherebbe, a buon diritto, "la scelta quasi rivoluzionaria dell'accoglimento del tipo *lui, lei, loro* in funzione di soggetto e il mantenimento della forma *esso, essi, esse* nella medesima funzione" (Patota 1996: LXXXIII), così come possiamo riscontrare in questo passaggio dell'opera (Patota 1996: 22): "de' pronomi, è primitivi sono questi: *io, tu, esso, questo, quello, chostui, lui, cholui*. Mutasi l'ultima vocale in *-a* e fassi il femminile, e dicesi: *questa, quella, essa*". E in seguito (Patota 1996: 24): "*lui e cholui* dimostrano persone, come dicendo: *lui andò, cholei venne*".

Questa scelta, secondo Fornara, si spiega solo se si fa riferimento all'impostazione linguistica adottata, ossia l'adesione all'uso della lingua viva di Firenze coeva all'autore. L'Alberti si limitò dunque a codificare ciò che trovava nel fiorentino del suo tempo, senza soffermarsi su un problema che fece invece molto discutere i grammatici dei secoli successivi, i quali a lungo non accolsero queste forme, ritenute troppo familiari e in contrasto con l'uso prevalente degli scrittori (Fornara 2018: 282). Nel 1516, infatti, con la pubblicazione delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio, cambiò un po' tutta la pianificazione del lavoro del linguista del XVI secolo. La grammatica si fondò su un binomio che sarebbe diventato imprescindibile almeno per tutto il Cinquecento: "*auctores et praecepta*". Gli *auctores* erano quelli di due secoli prima, il Trecento, e si identificavano in Petrarca, in parte Dante (Ortolano 2020) e Boccaccio, rispettivamente per la poesia e per la prosa facendo fede ad un modello consolidato nella tradizione greca con Omero e Demostene e nella tradizione latina con Virgilio e Cicerone, considerati *magistri* da seguire (Marazzini 2009: 42–43). I *praecepta*, quindi, si ricavano direttamente dal testo attraverso una certosina opera filologica e di *imitatio*; l'intento era quello di ricavare gli esempi che permettessero di fissare regole uscendo, una volta per tutte, dall'approssimazione e dall'incertezza (Marazzini e Fornara 1999: 13).

Un caso emblematico di come la filologia possa essere adattata alla regola grammaticale è rappresentato proprio da Fortunio (Belloni 1987: 198, Poggiogalli 1999: 117), il primo grammatico 'pubblico' della lingua volgare (Marazzini e Fornara 1999: 7). Fortunio, relativamente all'argomento della nostra ricerca, esclude la validità dei pronomi *lui* e *lei* affermando la loro importanza solo nei casi obliqui e mai nel caso retto; il problema dell'uso errato da parte delle Tre Corone (Petrarca in particolare) è risolto attraverso una serie di espedienti davvero efficaci:

in primo luogo, Fortunio critica, fino a demolirle, le interpretazioni date da altri studiosi ai passi incriminati, affermando, ad esempio, che un caso retto è stato scambiato per uno obliquo; poi, quando ciò non è sufficiente, arriva a correggere il testo sulla base di antichi manoscritti da lui visionati, ristabilendo così la validità della norma; infine, quando manca l'appoggio di un codice antico, giunge persino ad attribuire l'equivoco a un errore del copista o del tipografo (Fornara 2019: 45).

Addirittura (in Marazzini e Fornara 1999: 128) notiamo come corregga *perché lei* in *perché colei* all'interno dei versi danteschi “ma perché lei che dì e notte fila non avea tratta a fine la conocchia” (*Purgatorio* XXI, 25–26). Importante, a tal proposito, il seguente passaggio delle *Regole grammaticali della volgar lingua* (Marazzini e Fornara 1999: 127):

la seconda regola esser diremo che questi pronomi, *lui, lei, loro, cui, altrui*, come persone agenti non si propongono a verbi operatione significanti, onde non si dirà *lei mi vide, lui mi disse*; ma *ella mi vide, egli mi disse*. E Antonio Bontempo nella interpretatione del sonetto XXIV del Petrarca che incomincia, *Poco era ad appressarsi à gli occhi miei*, nel terzo verso, che dice: *Che come vide lei cangiar Thessaglia*, non bene ivi dichiara quel pronome in caso retto, dicendo “lei, cioè quella luce, vide cangiar, cioè arder Thesaglia”, intendendo della luce del Sole: il perche il Philelpho lo chiama sciocco, interpretando egli poi più scioccamente: “lei, cioè la Luna”, sognandosi non so che d'un sdegno di Madonna Laura torbidando ogn'hor più il chiarissimo et elegante sonetto del poeta, il quale apertamente dice, se poco più allui si appressava la luce de gli occhi di Laura, si serebbe trasformato in lauro, cosi come Thesaglia vide cangiar lei, cioè il Lauro, alludendo alla trasformatione di Daphne.

Poggiogalli sostiene che anche Bembo, in modo pressoché analogo a Fortunio, nelle *Prose della volgar lingua*, prevede che il pronome *lui* può stare in nominativo solo se ha il valore di ‘colui’; si tratta, infatti, di un caso pressoché affine di concordanza normativa (Marazzini e Fornara 1999: 26). In frasi come “si vergognò di fare al monaco quello, che egli, sì come lui, avea meritato” (Branca 2015: I, 4), non ci sono dubbi, secondo Bembo, che *lui* è un nominativo perché «conciosia cosa che, quando alla particella *come* si dà alcun caso, quel caso se le dà che ha la voce con cui la comperatione si fa» (Vela 2001: 141). La norma che vieta l'uso di *lui* in nominativo si scontra qui con la norma della comparazione di uguaglianza che impone lo stesso caso per entrambi i termini di paragone. Quindi Bembo fa assumere al pronome personale *lui* il valore del dimostrativo *colui*; secondo Poggiogalli (1999: 119) la soluzione proposta da Bembo dimostra maggior rispetto per la filologia, perché non implica l'emendamento di *lei* o *lui* in *colei* o *colui*, come aveva fatto Fortunio, ma solo l'interpretazione in quel modo di tali pronomi. Inoltre, nel verso petrarchesco: “et ciò che non è lei già per antica usanza odia et disprezza” (Santagata 2018: CXVI, v. 7–8), il pronome

lei sembra usato al nominativo. Bembo nega tale valore del pronome sostenendo che:

alle volte, che la lingua a quel verbo il quarto caso [...] dà et non il primo; il qual primo caso non mostra che la maniera della thoscana favella porti che gli si dia, sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella novella di Lodovico disse: *credendo egli, che io fossi te* (Branca 2015: III 2, 18 e VII 5, 53), et non disse *che io fossi tu*, che la lingua no 'l porta (Vela 2001, 143).

La posizione di Trissino, per usare la definizione di Alberto Castelvechi, è di “equidistanza con una punta di preferenza per *egli*” (Castelvechi 1996: LVI); l'autore non si sofferma affatto ad una discussione di carattere grammaticale ma si limita «volontariamente a descrivere piuttosto che prescrivere» (Castelvechi 1996: LVI):

de li sopradetti pronomi alcuni sono sempre dimostrativi, come *io, tu, esto, questo, cotesto, costui*; et altri sempre relativi, come è *sé, istesso, medesimo*; altri poi hor dimostrativi hor relativi, come è *ello, esso, quello, lui, colui*. Hora, perché la terza persona che si dimostra o si mostra appresso sé medesimo o appresso colui con chi si parla o appresso niuno di loro, però a dimostrar la persona appresso sé si usa *esto* e *questo*: a dimostrarla appresso colui con chi si parla si pilja *costui* e *cotesto*; e poi si pone *quello* e *colui* quando essere appresso niuno di loro si dinota. Ma in questi pronomi sono certe altre cosette da notare, che al suo luogo si diranno. Pur non si lascerà che, conciosia che *ello* et *ella* venga da *ille* et *illa* nominativi latini e *lui* e *lei* da *illius* genitivi, però *ello* et *ella* si truovano rare volte in altro caso che nominativo, sì come *lui* e *lei* rarissime in esso si pongono. Et i toscani soljono *lui* e *lei* de le persone humane et esso de le altre cose dire; e così fanno de i derivati da essi. Ma queste cose sono ad altre considerazioni convenevoli, però ad altro luogo le serberemo (Castelvechi 1996: 165).

La grammatica di Paolo Del Rosso, la prima grammatica a stampa da parte di un fiorentino, è del 1545; nonostante il primato, l'opera di Del Rosso passò inosservata a causa delle idee antimedicee dell'autore. Del Rosso era repubblicano ed era un fuoriuscito fiorentino (passò infatti buona parte della sua vita a Napoli, dove fece stampare la *princeps*): per questo Paolo Simoncelli lo definì *cavaliere dimezzato* (Simoncelli 1990) e per questo motivo l'opera è stata poco conosciuta sia nel XVI secolo sia successivamente

(Ortolano 2009: 7–21). Nella categoria dei pronomi, chiamati *vice nomi o luogotenenti dei nomi*, Del Rosso analizza soprattutto il diverso uso di *egli/ella* rispetto a *lui/lei*, sottolineando il fatto che i primi vanno usati per il nominativo e i secondi per i casi obliqui; ripete la segnalazione già fatta da Bembo e Fortunio sull'uso di *lui* in funzione di soggetto da parte di Dante e vi aggiunge l'annotazione analoga riferita a Sannazaro. È proprio in questo punto che Del Rosso cita il maggior numero di scrittori della sua grammatica: si tratta di scrittori che vivono tutti a cavallo tra il 1400 e il 1500 come Giovanni Pico, Angelo Poliziano, Antonio Tebaldeo, Serafino Aquilano, Girolamo Benivieni. Sono tutti autori che sono condannati per non aver rispettato le regole della grammatica e non solo relativamente all'uso di *egli* quale pronome soggetto. A tal proposito ripropongo qui il passaggio delle *Regole* (Ortolano 2009: 106–107):

Hora compreso tutto ciò havete a sapere come li corretti scrittori et diligenti osservatori di Dante, de 'l Petrarca et de 'l Boccaccio, hanno avvertito come: *egli, eglino, ei, e', ella, elle, elleno* et *chi*, sempre si pongono nella parte che va innanzi a la parola, ciò è secondo li latini ne 'l nominativo o vero retto, et così: *lui, lei* et *cui*, non mai si pongono nella parte che va innanzi, ma si bene si possono porre in ciascuna delle parti che vanno dopo, perchè sono obliqui *d'egli, ella* et *chi*. Dante in un luogo ne 'l suo *Convivio* non hebbe tale avvertenza havendo posto *lui* nella parte che va innanzi alla parola² et similmente fece 'l Sanazaro dicendo:

Anzi gli 'l vinsi, et lui non volea cedere³.

Nè fu usata questa regola, nè molte altre, da 'l Pico, Politiano, da 'l Benivieni, dal Tibaldeo, dal Serafino, nè da gli altri ch'al tempo di questi scrissero in volgare. Et però, come che ancho molt'altre cose habbiano straccurate quanto alla lingua, non sono da quelli c'hoggi scrivono approvati per immitarli. Vogliono pertanto costoro, che si dica: *egli amò Vincenzo Belprato* et non 'lui amò Giovanberardino bel prato' o vero 'Vincenzo belprato fu amato da egli', et così: *egli si servi di lui* et non 'lui si servi di egli', *egli portava reverenza a lui* et non 'lui portava reverenza

² "Ed essere conoscente del bisogno del suo signore e a lui obediante. Le quali disposizioni tutte li manca[va]no, se latino" (Fioravanti 2019: 1,5.2).

³ Anzi gliel vinsi, e lui nol volea cedere" (Vecce 2013: IX, v. 13). Questo verso di Sannazaro sarà ripreso come citazione anche da Varchi ne *L'Hercolano* nel *Quesito VIII*: «ponendo *lui*, che è obliquo, in vece d'*egli* o vero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto*» (Sorella 1996: 798).

a egli'. Il medesimo osservando d'*ella* et di *lei*, et se alcuna accettione ci sarà la potrete avvertire leggendo, come sarebbe che il Petrarca ha detto:

Girmen con ella⁴; et non 'girmen con lei'. Et questo basti quanto a queste voci che si pongono in luogo de' nomi proprii. Oltra questo avverterete, che parlando o scrivendo d'huomo senza il nome propio gionto, usono a dire *questi* et non 'questo', et similmente *quelli* et non 'quello', come il Petrarca: Questi m'ha fatto men'amare Iddio⁵; parlando d'amore come d'una persona. Ma non già direbbero 'questi huomo, questi ignorante', ma *questo huomo, questo ignorante*, sì come direbbero: *questi fu il grande Scipione, quelli fu il fiero Anibale*, et tanto basti havervi ricordato, lasciando a voi l'altre osservanze, leggendo di molt'altre cose.

Le *Regole grammaticali di messer Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie a coloro che drittamente scrivere ne la nostra lingua si diletano* furono pubblicate in due edizioni: la prima stampata nel 1545 a Venezia da Giovanni Farri e la seconda nel 1548 sempre a Venezia, da Giovanni Griffio. Le *Regole*, come quasi tutte le grammatiche del Cinquecento, seguono da un lato la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio, dall'altra gli insegnamenti delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Non a caso gli studiosi che si sono cimentati nello studio della codificazione grammaticale cinquecentesca hanno sempre inserito l'opera fra quelle che espressamente seguono gli insegnamenti bembiani (Bonomi 1998: 33, Fornara 2019: 50). Sostanzialmente si può dire che nel dialogo (resoconto di una conversazione che si immagina avvenuta il 15 maggio 1535 tra Giacomo Gabriele e lo zio Trifone) il grammatico veneziano, come nota Trabalza in un giudizio non troppo lusinghiero (Trabalza 1963: 123–124):

fa delle parti del discorso otto classi: *articolo, nome (sostantivo e aggettivo), pronome, verbo, avverbio, proposizione* (la *coniunzione* e l'*esclamazione* gli son rimaste sulla punta della penna). Con gli articoli tratta de' *segni de' casi di e a*, essendo le altre preposizioni *vicecasi*. Dice che le osservazioni sugli articoli appartengono più all'ortografia che alla grammatica. Mantiene i tre generi. S'indugia molto, secondo i primi grammatici, sulle particolarità de' pronomi. De' verbi fa due coniugazioni secondo che la terza pers. ind. pres. finisce in

⁴ Santagata 2018: CCVI, v. 58.

⁵ Santagata 2018: CCCLX, v. 31: "Questi m'ha fatto men amare Dio." L'exemplum è utilizzato anche in Vela 2001: 161 e Ortolano, 2010: 108.

-a o in -e. Discorso della formazione de' tempi, si sbriga in poche parole degli avverbi, e in pochissime delle preposizioni, e così di tutta la grammatica.

Ho avuto modo di dimostrare altrove (Ortolano 2009b) che la prima edizione, pubblicata secondo Jacomo a sua insaputa, in realtà sia stampata con il suo consenso e con il consenso dei due tipografi (Farri e Griffio) e che l'edizione del 1548 altro non sia che l'edizione precedente ampliata di nuovi *exempla* di classici trecenteschi (per lo più riconducibili a Petrarca) e non sia affatto una nuova redazione dell'opera. Veniamo ai dati delle *Regole* relativi all'uso dei pronomi obliqui; intanto l'autore concorda con Bembo nell'attribuire a *lui* il valore di 'colui'; per quanto riguarda l'uso di *lui*, *lei*, *loro* come soggetti (riconosciuti come scorretti grammaticalmente, così come Fortunio e Bembo), Gabriele si limita ad evidenziare i casi nei quali i pronomi sono usati correttamente o in maniera errata (Ortolano 2010: 107–113).

Pierfrancesco Giambullari è autore *De la lingua che si parla e si scrive a Firenze*, un'opera di fondamentale importanza perché fu «la sola risposta di Firenze alle grammatiche stampate fuori di Toscana e scritte da autori non toscani, anche se non ebbe il successo sperato» (Fornara 2019: 56). Così come Trissino, si limita ad avvertire che i pronomi relativi sono (Bonomi 1986: 23):

egli, ei, ella, et che. Et questi referiscono sempre la persona di chi si ragiona, come *trovandomi dimesticamente co 'l nostro Piero, egli, od ei mi disse; tu che insino a qui, attendevi ad ogni altra cosa, comincerai pure a darti agli studij*. Ma advertiscasi in questo luogo, che se bene il pronome è indeclinabile; nondimeno, *egli, ei, ed ella*, sempre sono retti: et in altro luogo di obliqui, hanno, *lui, lei, et loro*; ancora che i poeti, ponghino talvolta l'uno per l'altro, ma molto di rado.

Un ragionamento lineare che evidenzia pronomi che vanno usati al caso retto e pronomi al caso obliquo. Giambullari appare molto cauto nel giudizio, notando semplicemente che “l'uso poetico a volte non rispetta la norma” (Fornara 2018: 284). Il concetto è ribadito successivamente (Bonomi 1986: 23):

variano ancora *egli et ella*: che hanno (come è detto) per loro obliqui nel numero del meno *lui et lei*; et nel numero del più, hanno due voci per ciascuno nel nominativo, cioè *elli et ellino*: et *elle ed elleno*.

Le *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana* di Matteo di San Martino, pubblicate a Roma nel 1555, oltre ad essere la prima grammatica volgare scritta da un piemontese, rappresentano:

in qualche modo una rivendicazione di italianità da parte del ceto intellettuale di un'intera regione che era rimasta ai margini del processo di unificazione della lingua letteraria promosso dal Rinascimento veneto, grazie al prestigio di una personalità come Bembo, ma anche grazie alla presenza di un'industria tipografica che in Italia non aveva quasi concorrenza (Sorella 1999: 12).

Definito da Claudio Marazzini uno “scrittore di volontà” (Marazzini 1984: 42) data la grande difficoltà dell'operazione intrapresa, Matteo di San Martino si dimostra un petrarchista convinto dal momento che le citazioni dell'autore del RVF sono ben 441; questa scelta potrebbe ricadere nell'adesione ad alcuni modelli, come quelli proposti da Trissino, che sostenevano la tesi secondo cui la lingua poetica di Petrarca sarebbe stata composta da vocaboli provenienti da ogni parte d'Italia e non soltanto da Firenze. Dal momento che la posizione di Matteo di San Martino propendeva palesemente verso l'italico idioma, è possibile che la scelta di Petrarca si declinasse più con l'indole italica dell'intellettuale piemontese. Tra l'altro, secondo Sorella, l'adesione alle tesi trissiniane è ravvisabile nello stesso titolo della grammatica (Sorella 1996: 15–16), dove la lingua volgare è definita *italiana*; inoltre, la scelta di propendere verso un palese petrarchismo porta Matteo di San Martino a sostenere che lo stesso Petrarca avrebbe fatto ricorso a molti termini piemontesi (come *sovente*, *gioire*, *calere*, *gaio*, *guari*), termini che Bembo aveva elencato tra i provenzalismi della nostra lingua volgare. Matteo di San Martino rileva i casi nei quali i pronomi obliqui vengono utilizzati in maniera errata anche nelle Tre Corone, ma soprattutto evidenzia il fatto che nessun illustre autore abbia mai detto che “*lui*, posto nel primo caso, si ponga a luogo di *colui*” come avevano suggerito ad esempio Bembo e Gabriele. Sulle considerazioni di Matteo di San Martino è precipuo il giudizio di Fornara (Fornara 2019: 61):

assai più deciso è Matteo di San Martino il quale, in aperta e quasi esplicita polemica con Bembo, si spinge fino a una vera confutazione della regola, sulla base delle *infinite autorità* che proverebbero la debolezza della prescrizione. La sua scelta, tuttavia, non può essere giudicata come una rottura con la tradizione dettata da una spiccata propensione per la modernità: si tratta,

con ogni probabilità, proprio del riflesso della sua volontà di distaccarsi anche polemicamente da Bembo. In definitiva, l'apertura verso la forma meno tradizionale e letteraria è soltanto occasionale.

Varchi, nel suo *Hercolano* (1570) utilizza il medesimo *exemplum* di Del Rosso per evidenziare l'uso errato di *lui* in funzione di soggetto e appare quindi concorde nel considerarlo corretto solo nel caso obliquo (Sorella 1996: 798):

CONTE. Voi vedete bene che (come dicono alcuni) vi sono delle parole non fiorentine e delle locuzioni contra le regole, perch'egli, oltra l'haver detto:

Anzi gliel vinsi, e lui non volea cedere;⁶

ponendo *lui*, che è sempre obliquo, in vece d' *egli* o vero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto*.

3. Conclusioni

Alla luce dei dati raccolti appaiono evidenti due elementi che confermano ciò che è stato brillantemente esposto da Laura Vanelli (2003: 59–70): il primo è riconducibile alla presenza costante di due forme differenti in concorrenza fra loro per il pronome soggetto di terza persona singolare (2003: 61); il secondo è che il Cinquecento segnò uno spartiacque normativo per stabilire ciò che fosse corretto e ciò che fosse scorretto: la propensione dei grammatici era quella di rendere *normale*, per usare le parole di Arrigo Castellani, *egli* come pronome al nominativo e *lui* in forma obliqua. Dai *corpora* analizzati l'unica voce fuori dal coro è quella di Alberti che però, dalla sua, può godere di due attenuanti: la prima di ordine cronologico, perché la sua *Grammatichetta* fu redatta nel XV secolo quando l'influenza degli *auctores* non era ancora così evidente; la seconda di ordine tematico, perché Alberti percepiva i pronomi obliqui usati come soggetto nella quotidianità della sua Firenze e quindi non avvertiva la necessità di discutere il problema (Patota 1996: LXXX–LXXXI). Da Fortunio in poi, ossia dal momento in cui le regole si ricaveranno dagli *exempla* dei classici, tutto cambierà: non sarà possibile confutare la scrittura delle Tre Corone. I grammatici saranno ricalcitranti all'accettazione della forma più vicina

⁶ Vecce 2013: IX, 13.

all'oralità, dimostrando sempre più che il volgare (e quindi l'italiano) si basava su criteri normativi legati alla scrittura e non alla lingua parlata. Ciò che forse non fu messa in risalto nel secolo grammaticale per eccellenza, forse perché poco percepita, è stata la dualità sincronica delle due forme, cosa che nell'italiano contemporaneo, seppur ancora con qualche ritrosia, appare evidente: *egli* e *lui* sono «doppioni solo parzialmente» (Vanelli 2003: 61). Infatti, così come segnalato da Serianni (2006: 242) e ripreso da Vanelli (2003: 62), i contesti in cui si può usare *egli* sono più limitati rispetto a quelli in cui si può trovare *lui*: non si può trovare in isolamento (*Chi è stato? È stato lui*, e non **È stato egli*), non si può usare in posizione postverbale (*È arrivato lui* e non **È arrivato egli*), non si può trovare coordinato con un altro pronome o sintagma nominale (*Domani Maria e lui vanno a Roma* e non **Domani Maria e egli vanno a Roma*) e non si può usare quando si vuole mettere in rilievo il pronome, enfaticizzandolo o contrastandolo (*Lui è partito, non Piero* e non **Egli è partito, non Piero*). *Egli* ha una funzionalità più da clitico e non da pronome al nominativo *tout court*; tant'è che è definito dalla Vanelli come "semiclítico" (2003: 63) o "debole" (dello stesso tipo vanno considerati *ella, essa, essi, esse*). *Lui, lei e loro* nel Cinquecento e nel Seicento, come abbiamo visto, erano già in competizione fra loro e nel Duecento e nel Trecento erano usati prevalentemente in forma obliqua. Il processo di cambiamento del caso andrebbe ricercato, secondo Vanelli (2003: 66), nella formazione

di una nuova serie di pronomi soggetto, costituita da elementi clitici che, in quanto tali, costituirono una categoria sintattica nuova, che va ad occupare una posizione particolare nella struttura sintattica della frase [...], lasciando perciò spazio per l'inserimento di nuovi elementi pronominali liberi.

In sostanza *egli* non è riuscito a diventare un pronome clitico a tutti gli effetti ma non ha potuto evitare di diventare un pronome *debole*. Ed è proprio questa la causa, secondo Vanelli (2003: 68), per cui questa limitazione nell'uso ha favorito sempre più l'opzione verso *lui* come pronome soggetto. I grammatici del XVI secolo non avevano potuto cogliere questa importante sfumatura, per cui si fermarono solo all'esperienza diretta della scrittura delle Tre Corone e ricavarono una regola che tutt'ora, seppur con qualche sfumatura e con qualche accoglimento, rimane viva nelle nostre grammatiche e nel nostro immaginario collettivo.

Bibliografia

- AA. VV., (1993). *Poesia italiana, Il Duecento, Il Trecento, Il Quattrocento*. Milano: Garzanti.
- Antonelli G. e Picchiorri E. (2016). *L'italiano, gli italiani. Norma, usi, strategie testuali. Grammatica*. Milano: Mondadori Education.
- Belloni, G. (1987). Alle origini della filologia e della grammatica italiana: il Fortunio. In AA.VV. (a cura di), *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno Internazionale di linguisti (Milano, 12-14 settembre 1984)* (pp. 187-204). Brescia: Paideia.
- Berardi, F. (2020). *Le vie del latino. Storia della lingua latina con elementi di grammatica storica*. Lecce: Congedo.
- Bezzola, G. (a cura di) (2016). *Francesco Petrarca, «Trionfi»*. Milano: BUR.
- Bonomi, I. (a cura di) (1986). *Pierfrancesco Giambullari, «Regole della lingua fiorentina»*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Bonomi, I. (1998). *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*. Milano: Cuem.
- Branca, V. (a cura di) (2015). *Giovanni Boccaccio, «Decameron»*. Milano: Mondadori.
- Castelvecchi, A. (a cura di) (1996). *Gian Giorgio Trissino, «Scritti linguistici»*. Roma: Salerno.
- D'Achille, P. (1990). *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII^o*. Roma: Bonacci.
- D'Achille, P. (2006). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
- De Nebrija, E. A. (1980). *Gramatica de la lengua castellana*. Madrid : Editora Nacional.
- Durante, M. (1970). I pronomi personali nell'italiano contemporaneo. *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, vol. II, 180-202.
- Fioravanti, G. (a cura di) (2019). *Dante Alighieri, «Convivio»*. Milano: Mondadori.
- Fornara, S. (2018). Pronome e articolo. In G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche* (pp. 261-292). Roma: Carocci.
- Fornara, S. (2019). *Breve storia della grammatica italiana*. Roma: Carocci.
- Glatigny, M. (1987). A l'aube de la grammaire française: Sylvius et Meigret. *Histoire Epistémologie Langage*, IX, n. 1, 135-155.

- Marazzini, C. (1984). *Piemonte e Italia: storia di un confronto linguistico*. Torino: Centro studi piemontesi.
- Marazzini, C.; Fornara, S. (a cura di) (1999). *Giovan Francesco Fortunio, «Regole grammaticali della volgar lingua»*. Pordenone: Accademia San Marco.
- Marazzini, C. (2009). *Da Dante alla lingua selvaggia*. Roma: Carocci.
- Meigret, L. (1550). *Le traité de la grammaire française*. Paris: Chrestien Wechel.
- Ortolano, P. (a cura di) (2009a). *Paolo Del Rosso, «Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgar in prosa et in versi»*. Pescara: Opera.
- Ortolano, P. (2009b). Le due edizioni delle Regole grammaticali di Iacomo Gabriele. *Tipofilologia: rivista internazionale di studi filologici e linguistici sui testi a stampa*, II, 15–60.
- Ortolano, P. (a cura di) (2010). *Jacomo Gabriele, «Regole grammaticali di m. Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie a coloro che drittamente scrivere ne la nostra lingua si dilettono»*. Pescara: Opera University Press.
- Ortolano, P. (2019). Personaggi e codificazione grammaticale nel XVI secolo: Gamucci, Cimello e Trifone Gabriele. In Sorella A. e Ortolano P. (a cura di), *Il personaggio nella letteratura italiana* (pp. 119–142). Firenze: Cesati.
- Ortolano, P. (2020). Dante e la codificazione grammaticale nel XVI secolo. *Lingue e linguaggi*, XXXIII, 251–267.
- Patota, G. (a cura di) (1996). *Leon Battista Alberti, «Grammatichetta vaticana»*. Roma: Salerno.
- Petrocchi, G. (a cura di) (1966–1967). *Dante Alighieri, «La Commedia secondo l'antica vulgata»*. Milano: Mondadori.
- Poggiongalli, D. (1999). *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*. Firenze: presso l'Accademia.
- Renzi, L. (2012). *Come cambia la lingua: l'italiano in movimento*. Bologna: il Mulino.
- Sabatini, F. (1985). L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In G. Holtus e E. Radkte (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* (pp. 154–184). Tübingen: Narr.
- Santagata, M. (a cura di) (2018). *Francesco Petrarca, «Canzoniere»*. Milano: Mondadori.
- Serianni, L. (2006). *Grammatica italiana*. Torino: Utet.

- Serianni, L. (2011). Dal testo di grammatica alla grammatica in atto. In L. Corrà e W. Paschetto (a cura di), *Grammatica a scuola* (pp. 72–95). Milano: Franco Angeli.
- Simoncelli, P. (1990). *Il cavaliere dimezzato: Paolo Del Rosso "fiorentino e letterato"*. Milano: FrancoAngeli.
- Sorella, A. (a cura di) (1995). *Benedetto Varchi, «L'Hercolano»*. Pescara: Libreria dell'Università.
- Sorella, A. (a cura di) (1999). *Matteo di San Martino, «Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana»*. Pescara: Libreria dell'Università Editrice.
- Swiggers, P. e Vanvolsem, S. (1987). Les premièries grammaires vernaculaires de l'italien, de l'espagnol et du portugais. *Histoire Epistémologie Langage*, IX, n. 1, 157–181.
- Vanelli, L. (2003). "Egli", "Ella"... vs "Lui", "Lei"...: una concorrenza che viene da lontano. In C. Marcato (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*. Padova: Unipress.
- Vecce, C. (a cura di) (2013). *Iacopo Sannazaro, «Arcadia»*. Roma: Carocci.
- Vela, C. (a cura di) (2001). *Pietro Bembo, «Prose della volgar lingua»*. Bologna: Clueb.

The use of *lui/lei/loro* as Subject in the Works on Grammar Codification from the 15th and 16th century

This paper deals with the use of indirect forms *lui/lei/loro* as subjects. It is a topic which was of crucial importance for the language debate of the 16th century, and is the object of many linguistic studies even today. By comparing the most important Renaissance grammar books, the paper offers an insight into the linguistic theories on the abovementioned matter of many important scholars, namely Leon Battista Alberti, Giovan Francesco Fortunio, Pietro Bembo, Gian Giorgio Trissino, Paolo Del Rosso, Jacomo Gabriele, Pierfrancesco Giambullari, Matteo di San Martino and Benedetto Varchi. The paper, therefore, provides an overview of these grammar books and emphasizes the importance of authors' *exemplum* retrieved from the

“Three Crowns” of the Italian literature in order to demonstrate that the works of Dante, Petrarch and Boccaccio played a fundamental role in the creation of grammar concepts and rules.

Key words: use of indirect pronouns, grammar concepts and rules, 16th-century grammar books, language debate, “Three Crowns”